

INTRODUZIONE

L'idea di scrivere un libro sui pompieri è nata quasi per caso, una sera, a casa di Valentina, la mia figlia primogenita. Lei aveva appena terminato la sua tesina per l'Esame di Stato e me ne fece dono, rilegata e dedicata proprio a me, in forma di libro; parlava del Tunnel del Monte Bianco, della sua storia, dei suoi uomini e, purtroppo, delle sue tragedie. Quello stesso tunnel dove il 24 marzo 1999 io avevo – credo davvero – vissuto la giornata più difficile della mia carriera di pompiere, e dove, per i due anni successivi, avrei prestato servizio per la sicurezza nella ricostruzione e per la sua nuova apertura. Fui talmente colpito dalla lettura del testo che il pensiero di mettere ordine tra i miei ricordi e di raccogliere in ogni modo documenti e testimonianze sul passato anche recente che tutti avevamo vissuto non mi abbandonò più, se non quando presi infine la decisione di metterlo in pratica.

Tra tutte le difficoltà, molte delle quali mi parevano insormontabili, una senza dubbio avevo sottovalutato: entrare nella dimensione privata e individuale della mia professione si sarebbe rivelata impresa ardua. Siamo persone, noi pompieri, che non amano ribalte, abituati a fare più che ad apparire, anche quando dopo gli interventi un po' particolari vediamo arrivare i giornali e le televisioni; e la mia paura era proprio di intaccare questo "modo di essere", quella specie di scontroso pudore, quell'antico senso del dovuto che comunque ci contraddistingue. Nonostante questo, ho avuto modo di incontrare una straordinaria disponibilità in tutti i colleghi ai quali ho chiesto un aiuto, pronti ad assecondarmi, a sopportare le mie insistenze, a mettere a mia disposizione fotografie, documenti, materiale di ogni genere, e a rilasciare interviste.

Nondimeno, fin dagli inizi un altro temibile ostacolo si parava di fronte al mio cammino, tanto alto che mi pareva nemmeno la più lunga delle autoscale avrebbe potuto aiutarmi a superare: ed è che io sono un pompiere, non uno scrittore, quindi dare ordine, e forma, ai miei pensieri senza che perdessero tutta l'energia che muovevano in me, è stato ed è ancora la principale delle mie preoccupazioni. Confido nella benevolenza di coloro che saranno i miei lettori, davanti ai quali spero traspaia il fine

ultimo di questa mia fatica, che resta comunque quello di raccogliere delle testimonianze che rimangano nel tempo un ricordo indelebile dei Vigili del Fuoco valdostani, di intere vite dedicate a questa splendida istituzione.

Nel ripercorrere le tappe di questo lungo cammino rammento che fin da subito cominciai a pensare come strutturare il libro. Non dovevo tralasciare niente di importante, desideravo fornire un quadro sintetico ma efficace della identità professionale del vigile fin dagli inizi ormai lontani di secoli, e nello stesso tempo desideravo non rimanere “impantanato” nelle insidiose sabbie del passato correndo il rischio di non dare sufficiente spazio alla realtà che tutti abbiamo sotto gli occhi e a quegli interventi che nel bene e nel male si sono stampati nella mente di tutti negli ultimi trentanni. Del resto, dall’istituzione del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco in poi, tutto, terremoti e alluvioni, valanghe, frane, incendi e incidenti, poteva essere raccontato da vigili che erano stati presenti sui luoghi stessi e quindi testimoni affidabili. Per riuscirci avrei avuto bisogno dei colleghi anziani, della loro memoria emotiva e professionale, per rievocare, richiamare, o forse sarebbe meglio dire rivivere, letteralmente vivere ancora una volta, insieme, le pagine più intense. Questo sentivo: si ricordano più spesso i fatti, mai gli uomini! si ricorda il destino, o i suoi insensati capricci, che ognuno incasella in una data precisa, al fianco di altri numeri freddi che prendono i nomi generici e vuoti di “danni”, “vittime” o “interventi”. E invece quei danni hanno un nome, le vittime un volto, e gli interventi sono fatti da uomini, dalle loro storie e dalle loro paure. Sono vite, non numeri. Così è nata la seconda parte del libro, con la volontà di fare cronaca, non storia, di dare voce a chi “c’era” e “ci rischiava”; con la voglia di ascoltarli, loro, attori e testimoni, senza filtri. Per ottenere questo risultato avevo bisogno prima di tutto di un mezzo che riproducesse fedelmente il racconto, e un registratore digitale avrebbe utilmente trasformato le mie chiacchierate davanti al camino in interviste, e le interviste in cronaca. Del mio interlocutore, anziano o giovane che fosse, dovevo riuscire a carpire gli stati d’animo, e, mentre lui parlava, io rubavo queste emozioni che solo a noi pompieri è riservato provare e, quasi mai, è concesso di descrivere. E’ stato - lo assicuro - una delle cose più belle che mi sia capitato di fare in tutta la mia carriera.

Più mi inoltravo in questi ricordi, recuperati su libri di gente che prima di me aveva sposato la medesima idea, o in certi faldoni in qualche polveroso archivio pubblico o privato, e più cresceva il desiderio di metterlo per iscritto. Non avrei mai creduto di ritrovarmi persino obbligato a porre un limite al mio narrare, perchè troppo vasto era il materiale finito tra le mie mani.

Oggi, quindi, a ormai quattro anni dal suo concepimento, il libro si presenta alla attenzione di addetti ai lavori e di appassionati strutturato in due sezioni ben distinte: una più propriamente storica, nella quale gran parte dell'interesse è rivestito – credo – dalla ricchezza e dalla singolarità delle fotografie d'epoca; e una seconda, più snella, di taglio quasi giornalistico, cronachistica direi, in cui tutta la forza suggestiva è affidata alla rievocazione di fatti noti al punto da costituire un patrimonio ormai consolidato della memoria collettiva. Più nel dettaglio, tengo a dire che le difficoltà legate alla elaborazione della parte storica sono state appesantite da una circostanza singolare: va ricordato infatti come da sempre la realtà operativa dei Vigili del Fuoco valdostani sia del tutto particolare, e ostica oltre misura, in quanto si svolge in due scenari completamente diversi, distinguendo lo spazio di Aosta città e dei paesi collocati nel fondo delle vallate centrali – quelle, per intendersi, in coincidenza con le strade che da Torino portavano, allora come ora, in Svizzera e in Francia – da quelli di tutte o quasi le valli laterali, che purtroppo non potevano avvalersi delle novità tecniche di cui poteva invece dotarsi la città. Basti pensare che mentre la prima pompa antincendio fece la sua apparizione ad Aosta nel 1762, bisogna aspettare quasi due secoli per riuscire a vedere una minima organizzazione del servizio antincendio nelle valli laterali, con materiali che non siano soltanto i secchi di cuoio o tela ma vere e proprie pompe a mano con tubazioni.

D'altro canto non va dimenticato che, per secoli, nella lotta agli incendi precarietà e improvvisazione sono stati niente più che la regola, e che la formazione professionale non è certo una conquista molto datata. Le abitudini e le esigenze della vita quotidiana poi, in città e ancor più in campagna o nei piccoli paesi, non hanno mai guardato alla sicurezza domestica come a un valore, o a un responsabile dovere. La maggior parte delle famiglie, specie quelle legate al mondo contadino, era povera gente per la quale il lavoro nei campi e la cura del bestiame rappresentava la prima se non la sola priorità; diventava scontato avere tutto sottomano: fieno, fogliame, grano, avena e soprattutto legna, l'unico combustibile utilizzabile, con buona pace delle normative e dei decreti. Così, di fronte all'impotenza che i frequenti incidenti procuravano, per lungo tempo l'unica parziale contromisura è parsa la prevenzione: gli antichi Consigli Comunali o, in tempi più recenti, i podestà dei luoghi prendevano spunto dai pochi e nebulosi regolamenti cittadini preesistenti, che in qualche modo disciplinavano la materia, e ne tentavano una messa in pratica, sia pure con scarsi risultati.

Ma per chi il fuoco doveva combatterlo...